

ANALISI La nuova fotografia del Rapporto Giovani dell'Istituto Toniolo sulle relazioni dei ragazzi nati tra il 1997 e il 2012

La «Generazione Z» è in cerca di uno sguardo di vera fiducia

Gli adolescenti oggi testimoniano una buona qualità dei rapporti familiari ma patiscono le stesse ambivalenze del mondo adulto, sentendosi fragili



PAOLA BIGNARDI



ELENA MARTA

Quale sguardo siamo soliti posare sui giovani nati tra il 1997 e il 2012, i membri della cosiddetta Generazione Z, i fratelli minori dei Millennials, i primi veri nativi digitali? Una generazione nata e cresciuta in un mondo fortemente connotato dalla guerra al terrorismo seguita all'11 settembre, che ha vissuto gli esiti di una forte crisi economica e che ora, nel pieno della sua adolescenza e transizione all'età adulta, sta vivendo un'emergenza pandemica inedita e inattesa. Cosa vediamo quando li guardiamo? La loro condizione di rischio, in parte fisiologica data la fase che stanno vivendo e in parte legata alle letture mass-mediatriche dei "rischiologi"? La loro visione concreta e realista, che sembra porre in secondo piano sogni e ideali? La loro capacità di appassionarsi per le condizioni ambientali del nostro pianeta, di scendere in piazza, di delineare scenari futuri di sviluppo, con competenza e caparbietà, alternando momenti di serietà con momenti di gioiosa confusione? Non è indifferente lo sguardo che possiamo su di loro perché da esso discende il modo con cui li sappiamo valorizzare o squalificare, accompagnare e sostenere o dominare e mortificare e da cui, certo in maniera non deterministica ma possibile, a sua volta deriva il modo con cui si penseranno cittadini nelle loro comunità di vita.

Consapevole di questo, nel 2016 l'Istituto Toniolo, attraverso il suo Osservatorio Giovani, ha dato avvio alla ricerca nazionale longitudinale denominata «Generazione Z», giunta alla sua quarta rilevazione, che ha coinvolto mediamente 6 mila adolescenti all'anno, studenti di diversi tipi di scuole secondarie superiori (licei, istituti tecnici e istituti professionali). In questa ricerca abbiamo deciso di guardare gli adolescenti con uno sguardo né malevolente né benevolente a priori, quanto piuttosto curioso, empatico, non giudicante ma nemmeno de-responsabilizzante, accogliente ma connotato dalla fermezza che dovrebbe caratterizzare l'adulto che si assume, in maniera generativa, la responsabilità di far crescere la generazione successiva alla propria. Abbiamo deciso di metterci in ascolto della loro voce, dei loro desideri, dei loro sogni. Ma anche di considerarli come soggetti-in-relazione con pari e adulti e soggetti-nei-contesti di vita che con essi condividono. Dal punto di vista scientifico abbiamo assunto come *framework* teorico il «Positive Youth Development», un approccio nato all'interno della psicologia degli interventi di comunità che, pur non dimenticando i rischi e le difficoltà dell'ado-

lescenza, focalizza l'attenzione contemporaneamente sia sui talenti delle persone sia sui contesti relazionali in cui essi possono svilupparsi e venir valorizzati.

Questo *framework* ci ha consentito di considerare gli adolescenti come persone nella loro pienezza senza ridurre i loro talenti a profili di competenze standard, ma valorizzandoli in termini di qualità personali che hanno un valore in sé e danno valore al sé di ciascuno. Inoltre, focalizzare l'attenzione sui contesti relazionali ha significato per noi trattare il tema di ciò che fonda il legame interpersonale e sociale, ovvero la fiducia. Costrutto relazionale per eccellenza, essa si compone di tre aspetti: cognitivo, ovvero le informazioni che si possiedono sull'altro e le strategie co-

gnitive che si possono utilizzare per prevedere il suo comportamento; emotivo, ovvero la paura di fidarsi dell'altro o, al suo opposto, un coinvolgimento "cieco" e acritico nelle relazioni; pro-sociale o morale, ovvero l'interesse non tanto e non solo per sé, non tanto e non solo per l'altro, quanto soprattutto per la relazione. Non una relazione purchesia, ma una relazione generativa, attraversata dalla dinamica del dono, che sempre porta con sé gratuità e obbligo, riconoscimento dell'altro e gratitudine. Ecco perché lo sguardo che poniamo sui giovani è importante: se la fiducia è un prerequisito affinché la relazione si generi, è lo sguardo che noi poniamo sull'altro - e viceversa - che di fatto genera il legame o lo rigenera nel caso si sia incrinato o rotto.

Lo sguardo degli adulti sui giovani dunque non è privo di conseguenze. Ecco perché è così importante guardare alla Generazione Z con fiducia e studiare la qualità delle relazioni che essa vive nei diversi contesti della sua quotidianità: per dare avvio a questo circolo relazionale virtuoso che offre senso al vivere e fonda il convivere con gli altri e con le altre generazioni. Ecco perché abbiamo dedicato al tema della fiducia e delle relazioni significative degli adolescenti un capitolo del *Rapporto Giovani 2020* (edito dal Mulino) e più diffusamente ne tratteremo nella pubblicazione di prossima uscita a fine luglio per i tipi di Vita e Pensiero.

Le relazioni indagate sono quelle con i familiari, padre, madre e fratelli/sorelle; con il partner e con i pari; con compagni di squadra e allenatori. Alle relazioni con gli insegnanti era stato dedicato il volume precedente. In generale i dati della ricerca ci mostrano che la qualità delle relazioni familiari è buona e che la mamma continua a rimanere la figura cardine delle relazioni degli adolescenti. Vale la pena notare, però, che anche con il padre vi sono relazioni positive: in particolare i dati pongono in luce un interessante asse padre-figlio maschio. È questo un dato che conferma come si sia chiusa l'epoca dei cosiddetti "padri pallidi": il padre non ha più una posizione marginale ma è difficile definire i contorni della sua presenza all'interno del nucleo familiare.

Un altro elemento interessante è l'intensità con cui sembra che questa generazione viva le relazioni al Sud: sia gli aspetti più positivi sia quelli più critici, in questa parte del nostro Paese sono visute "al massimo", e restituiscono l'immagine di relazioni ricche e vive. Lo stesso profilo sembrano avere le relazioni per le sorelle rispetto ai fratelli.

Chi sono, dunque, i giovani e le giovani della Generazione Z? Sono persone/cittadini in formazione che sperimentano più di altri le ambivalenze del vivere: sono figli delle libertà autoespressive e sono vittime di uno scenario sociale che li rende fragili ed esclusi. In questo non sono diversi dalla generazione adulta, con la quale oggi purtroppo troppo spesso condividono la difficoltà di dare una direzione e un senso coerente al proprio vivere. Come gli adolescenti delle generazioni precedenti hanno sogni e desideri, ancorati al loro tempo. E come ci siamo spesso trovati a dire, riconfermiamo che spetta a ogni generazione assumersi le proprie responsabilità. Agli adulti viene chiesto costantemente di assumersi le proprie responsabilità, termine molto usato soprattutto in questi tempi, che nella pratica però si traduce in stretti e impervi sentieri poco frequentati. È nostra la responsabilità di iniziare a guardare al "fenomeno adolescenza" con occhi diversi: non solo puntare il dito su ciò che non funziona, che manca, che crea disagio o problemi, ma anche e soprattutto valorizzare ciò che già c'è e che ha bisogno di essere sostenuto per potersi esprimere al meglio. È responsabilità della generazione adulta aprire lo spiraglio alla speranza d'uscita dalla liquidità baumaniana, che significa rendere pensabile e possibile la speranza in un mondo veramente a misura di persona, capace di valorizzare i talenti di ciascuno/a e rinforzi costantemente quei circoli virtuosi di fiducia che rendono la vita degna di essere vissuta.

Chi ha la responsabilità di guidare i ragazzi deve aprirgli uno spiraglio di speranza per farli uscire dalla «liquidità»

Occorre guardare al fenomeno adolescenza attuale non limitandosi a concentrarsi su ciò che manca ma cercando di valorizzare il bene che c'è perché possa esprimersi al meglio



DA OGGI IL LIBRO

Con «La condizione giovanile in Italia. Rapporto Giovani 2020» l'Istituto Toniolo consegna l'atteso ritratto annuale sulle nuove generazioni, prezioso strumento per educatori e studiosi. In libreria da oggi, il volume, edito dal Mulino (236 pagine, 19 euro), è introdotto da Alessandro Rosina («Diventare giovani nell'Italia post Covid-19») con due sezioni: Segnali di nuovo protagonismo nel lavoro, nei consumi e nella politica; Dentro e oltre i confini territoriali, sociali e tra generazioni.



Quattro anni dopo il sisma, nella chiesa simbolo di Norcia QUELLE CAMPANE RITROVATE VOCE DI UN POPOLO FERITO



MARINA CORRADI

Le campane di san Benedetto sono tornate. A quattro anni dal terremoto che all'alba del 30 ottobre 2016 distrusse la Basilica di Norcia, anticamente fondata sulla casa natale del patrono d'Europa, cinque campane, ha annunciato la Sovrintendenza ai beni culturali dell'Umbria, sono venute alla luce: dissepolte da oltre quattro metri di macerie. Una sesta è ancora nel sottosuolo. Ma quattro sono in buono stato, e il "campanone", di 18 quintali di peso, è integro. Le si vede nelle foto, le sorelle, polverose di calcinacci, la maggiore con un grande Crocefisso scolpito sul bronzo. Chi vive lontano da Norcia e pensa alla Basilica perduta si commuove: la voce della chiesa-cuore della cittadina sfregiata dal più violento sisma in Italia dopo quello del Belice, è stata tratta fuori dal buio. Come un segno. La gente, gli sfollati nelle case provvisorie, ne sono stati contenti, come l'arcivescovo Renato Boccardo. Poi, poche ore dopo, da Roma è venuta la notizia che il "pacchetto sisma", l'insieme delle opere di ricostruzione, era stato escluso dal Decreto Rilancio appena approvato. Allora il vescovo si è arrabbiato. «È una vergogna - ha detto - che quei signori di Roma provino a vivere una settimana nelle case degli sfollati». Dove abitano in 1.500, in stanze umide, fredde d'inverno e bol-

lenti d'estate. Mentre almeno un migliaio di nursini se ne sono andati per sempre; e della grande rete di alberghi e bed and breakfast di una volta sono rimasti solo 300 posti letto. Quindi quale turismo, e quale economia può ripartire? Dal governo hanno assicurato che il "pacchetto sisma" è nel Decreto semplificazione, appena varato. Lunedì sera, al telefono, il vescovo Renato non aveva alcuna notizia: «Solo speranze, ed è un po' poco, dopo quattro anni». A pensarci, quattro anni sono tanti anche per rimuovere i quattro metri di detriti sopra le campane. Lavori lenti, appalti per la rimozione delle macerie da rinovare ogni tre mesi, legacci burocratici per cui Boccardo dice che per lui «la burocrazia fa più danni del terremoto». E quindi chi da Milano, viste le sorelle di bronzo ancora sporche di polvere, come appena partorite dalla terra, si era commosso, si fa almeno un'idea di quanto duro sia risorgere da un terremoto, in Italia. Però le campane sono la voce di una comunità, sono i rintocchi che annunciano la Pasqua e il Natale, note che attraverso le generazioni rimangono uguali: e chi le sentiva da bambino le ritrova, inalterate e fedeli, da vecchio. Dunque, dovranno pure dire qualcosa queste campane di san Benedetto ritrovate. Intanto, a livello di ricostruzione, almeno la gara per la progettazione è terminata, e i fondi, 347 mila

euro, ci sono. Dicono poi le campane, e questo monsignor Boccardo lo racconta con emozione, che qualcosa rinasce anche nella Chiesa di Norcia: il 4 ottobre verrà inaugurata una Casa che ospiterà quattro suore di diversi istituti francescani, venute da tutta Italia per stare accanto agli sfollati. (Mentre da due anni le monache di san Benedetto hanno, come monastero, dei container). Allora, al di là della sacrosanta indignazione di un vescovo che soffre per la sua gente, forse è lecito dire che il "rinascere" delle campane, e di quella più grande intatta, è tuttavia un segno. Viene da pensare, in quella terribile mattina di quattro anni fa, al tonfo sordo che dovette fare, precipitando fra le rovine del campanile, la campana maggiore: tonfo che forse pochi sentirono, coperto dal mugugno atroce della terra scossa e spaccata dal terremoto. Sepolta come in una tomba era la voce di san Benedetto, compagna di cento notti di Natale, muta in cento Sabati santi, gioiosa in cento Resurrezioni. Quanti, dalla nascita al cimitero, quella voce ha accompagnato. Che siano vive ancora e integre, le campane della Basilica, certo non dà casa o lavoro alla gente. Eppure è un segno. Un segno è qualcosa che in sé sembra poco, e però rimanda ad altro. A una vita che nonostante tutto vuole continuare, come sempre è ripresa, a Norcia, dopo le scosse che nei secoli l'hanno tormentata. A una storia che viene da lontano e non finisce con noi. Le campane ritrovate e partorite dalle rovine, come un arco teso fra l'èvo di Benedetto e un futuro che noi non sappiamo. E che appartiene ai figli dei figli, già vivi nei pensieri di Dio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Distanziamento ragionevole e confortevole per evitare altri lockdown E ORA UNA RICOSTRUZIONE SOCIALMENTE ANTI-SISMICA



EUGENIO MAZZARELLA

Un paragone ci aiuta a ragionare sulla società dopo il Covid-19. E non è quello dell'uscita da una guerra. Ma da un sisma. Perché la pandemia è stata un sisma sociale. E dopo un sisma, oltre ad affrontare i lutti e i danni subiti, la prima necessità è ricostruire in modo antisismico. Perché non si ripeta il dramma. Inquadrate così la pandemia, ci aiuta a pensare "come" ricostruire l'Italia per evitare, in caso di crisi, nuove vittime e nuove distruzioni di ricchezza sociale. Una probabilità evidente degli scenari delle società globalizzate. In concreto, questo cosa vuol dire? Che la normalità, la norma delle interazioni sociali non può essere quella di prima. E nei limiti del possibile deve diventare abituale la logica assunta in via emergenziale del distanziamento fisico. Le cronache ci dicono che tanti di noi fanno fatica anche solo a concepirlo, ma dobbiamo riprogettare le interazioni sociali nella maniera più idonea a evitare, per quanto possibile, la necessità di un lockdown generalizzato al prossimo evento pandemico. Perciò la distanza dell'interazione tra di noi (commerciale, lavorativa, formativa, religiosa...) dovrà essere di prassi la più vicina alla distanza di sicurezza pandemica che abbiamo sperimentato. E questo non per un'assurda costruzione, ma per una scelta che risponda alla logica naturale dell'interazione sociale, se stiamo

alla prossemica, la scienza che studia le distanze sociali. Essa ci dice che la distanza "intima" è valutabile in 0-45 cm; la distanza personale (tra amici) in 45-120 cm; la "distanza sociale" (il rapporto tra conoscenti, quello insegnante-allievo o quello negoziante-cliente) in 1,2-3,5 metri; e infine la "distanza pubblica" in oltre i 3,5 metri. Se ci si riflette, si vedrà che chiedere 2 metri di distanza tra tavoli in un ristorante, risponde al comfort naturale minimo del servizio, prima ancora di essere una misura di sicurezza sanitaria. Come sa chiunque entri in un buon ristorante, che non sia una mensa costipata. E così sulle spiagge, nelle classi, in tante altre attività. Paradossalmente la pandemia ci ha spinto a ritornare per motivi sanitari alle distanze sociali naturali, alle "zone interpersonali", cioè, vissute come quelle effettivamente confortevoli. Ma non ci sarebbe bisogno di scomodare la prossemica per sapere che ogni situazione "affollata" è un fastidio, e se si può la eviteremo volentieri. Non sarebbe affatto sbagliato allora, che molte delle norme di distanziamento fisico imposte dopo il lockdown ai locali commerciali e nei servizi, anche quelli alla persona, diventassero standard per l'esercizio dell'attività stessa. Attività la cui redditività non può dipendere, in assenza di quegli standard, dal rischio sociale fatto correre alla comunità. Perché se la redditività di un'attività deve dipendere dall'affollamento, dall'effetto-pollaio, quel-

la redditività è già in sé socialmente malata, e magari avvantaggia il singolo operatore, ma mette a repentaglio la ricchezza sociale nel suo complesso. E alla fine dello stesso operatore che così si sia economicamente avvantaggiato. Non c'è niente di socialmente insostenibile se la stessa utenza sociale, anziché da un locale affollato venga soddisfatta da due locali. Anzi questo vuol dire che ci sarebbero due imprese e non una, e quindi una più diffusa possibilità di fare impresa. E impresa meno esposta alla logica del lockdown, e quindi più sicura. Se, in aggiunta si rivedesse la liberalizzazione selvaggia delle licenze per evitare di costruire, ad esempio, "distretti di movida" sul territorio, e se in ambito scolastico si programmasse di raggiungere in alcuni anni standard di classi di 15/18 studenti, in aule adeguate - ecco noi avremmo fatto alcuni passi avanti per non dover chiudere in modo draconiano la nostra società alle prossime pandemie. A questa ricostruzione socialmente antisismica dopo pandemia, dovrebbe inoltre accompagnarsi l'aver nel cassetto procedure di gestione dell'emergenza sotto il profilo sanitario sia sociale ed economico. Procedere che, alla bisogna, possano essere attivate dallo Stato e dalle istituzioni locali "in automatico", e non decretate d'urgenza come purtroppo è stato fin qui necessario. Ricostruire l'Italia significa metterla in condizione di non cadere più nel baratro in cui ci ha portato il Covid-19. Che cioè per quanto possibile ci possa bastare una mascherina e lavare le mani per andare al lavoro, al ristorante, a comprare qualcosa in un negozio, ad andare a scuola.

Filosofo, Università Federico II Napoli

© RIPRODUZIONE RISERVATA